



“Siamo fatti per partire, per cercare sempre la fonte. Per vivere in viaggio, come pellegrini...” recita l’esordio di una preghiera di madre Teresa di Calcutta: proprio il tema dell’avviarsi e dell’andare, accompagnati dalla figura dell’esile ‘mother’ per ‘incontrare’ è

stato il filo conduttore della terza edizione del progetto Gonxha ‘esperienze di volontariato in terra di missione’ organizzato dall’associazione Meklaie in collaborazione col gruppo Mondialità della Parrocchia Sacro Cuore e col Centro missionario diocesano di Crotona. Dopo un percorso formativo, quattro giovani donne calabresi, la reggina Monica Fontana, e le crotonesi Roberta e Simona Guzzo e Claudia Rubino, accompagnate da don Luca Garbinetto, hanno deciso di spendere parte delle loro ferie estive per partire alla volta dell’Albania, alla scoperta del popolo albanese e delle comunità religiose operanti nel Paese. Solo per un inconveniente burocratico Roberta si ferma a Bari, vivendo un’esperienza parallela, presso le suore monfortane attive nell’accogliere, con pasti caldi, docce ed indumenti, i senza tetto presso la stazione della città. L’esperienza del resto del gruppo inizia con l’imbarco da Bari alla volta di Durazzo, per poi giungere a Lushnje, cittadina del sud dell’Albania, dov’è attiva una comunità di missionari costituita da don Zeno e don Giuseppe, appartenenti alla Pia Società San Gaetano, congregazione religiosa di cui lo stesso don Luca fa parte.

La gioiosa accoglienza dei delfini nel porto di Durazzo, polverosa città dai marciapiedi disastriati su cui operano ancora i lustrascarpe, anticipa le emozioni contrastanti che segneranno il processo di scoperta dell’Albania, rendendo più evidenti le contraddizioni di un Paese che, con riferimento ai principali indicatori socio-economici, è ancora considerato in via di sviluppo.



Ancora una volta, sono proprio le contraddizioni, le stridenti evidenze della realtà, che consentono di scoprire, apprendere ed interiorizzare e che inducono ad 'incontrare', 'andare in direzione di',

parola d'ordine di un viaggio capace di garantire tre tipi di incontro, ognuno importante e tutti e tre strettamente concatenati: l'incontro con la società albanese, l'incontro con le persone, l'incontro con se stessi.

Non è dai libri di storia che si possono comprendere le radici dell'Albania odierna, lo si vede dai souvenir: tazze e magneti con la fotografia dell'ex dittatore, Enver Hoxha, ma, soprattutto, dal racconto commosso dei sopravvissuti, in particolare di Maria, un'arzilla ottantenne che, senza mai abbassare lo sguardo, narra quelli che sembrano ricordi in bianco e nero, le nefandezze del regime che ancora tanto pesano sul popolo albanese.

L'Albania di oggi è, infatti, il risultato di cinquant'anni di regime comunista, sotto la dittatura di Enver Hoxha, controversa figura che, per tenere il popolo sotto controllo, insufflava quotidianamente il terrore per una prossima invasione nemica, da fronteggiare con la costruzione continua ed esponenziale di bunker (se ne conterebbero oltre 500.000 in un Paese che ha un'estensione di poco superiore alla Sicilia). La storia del regime dittatoriale albanese coincide con quella di molti regimi: esecuzioni e condanne come esiti di processi sommari e di torture, ma soprattutto il tentativo di appiattare la personalità dei cittadini mediante la negazione di qualsiasi forma di religiosità, divieto espresso materialmente con la distruzione dei luoghi di culto cristiani, cattolici e ortodossi, e musulmani o con la loro trasformazione in teatri e palestre.



Eppure scorre ancora nelle vene degli albanesi il sangue dell'eroe nazionale Giorgio Castriota Skanderbeg, che per l'intera sua vita difese con coraggio l'Albania dall'attacco degli ottomani, non prostrandosi neanche davanti alla sfida di eserciti di gran lunga superiori alle proprie forze e guadagnando così i titoli di "difensore impavido della civiltà occidentale" e "atleta di Cristo". E' la figura del coraggioso Skanderbeg che riconduce il gruppo alle origini e che ricollega l'Albania all'Italia, alla Calabria ed in particolare Crotona, ritornando nei nomi dati all'anagrafe presso le comunità arbreshe e riecheggiando nel titolo di uno dei primi lavori del noto scrittore Carmine Abate a ricordare passati gloriosi e imprese da favola.

E' sulle orme di figure leggendarie come Skanderbeg che risplende l'Albania più bella, quella capace di spargere per il mondo semi di speranza e di dare frutti di grande spiritualità: uno tra tutti madre Teresa, chiamata dai suoi genitori Gonxha, 'bocciolo', nomignolo da cui il progetto dell'associazione Meklaie trae appunto il titolo.

Nonostante la forzata povertà, determinata dalla eliminazione di qualsiasi proprietà privata e dall'isolamento internazionale in cui Enver Hoxha teneva il Paese, faticano a spegnersi le luci di umanità, i doni di un popolo che sa accogliere come pochi: con sorrisi, baci, abbracci e offrendo i



frutti della terra, in particolar modo angurie e meloni.

Iniziano a ricrescere, oggi, quegli alberi tagliati di netto appena pochi anni fa quando, a causa della crisi, venivano usati come legna da ardere per scaldarsi,

ed accompagnano fino alla scoperta di perle storiche e potenziali mete turistiche: da Kruje, antica fortezza di Skanderbeg a Berat, città monumentata a catapultare in una surreale atmosfera senza tempo, dal monastero ortodosso di Ardeniza, serafico nel suo silenzio di legni ed icone dorate, fino al monastero di clausura nei pressi di Scutari, dove un coro di giovani suore carmelitane, dal viso trasfigurato dalla pace interiore, eleva le sue preghiere per la rinascita dell'Albania e per un mondo migliore.

Anche Tirana nella sua quasi modernità di capitale, in cui vive circa la metà della popolazione rimasta in Albania dopo l'emigrazione che è seguita alla caduta del regime del 1991 e alla crisi del 1997, si differenzia dal resto del Paese ed in particolare dai villaggi, da poco raggiunti dall'acqua e avvicinabili solo percorrendo strade sterrate e tortuose.

Proprio nei villaggi l'incontro con le persone può essere approfondito, entrando in luoghi che di casa hanno a malapena il nome o una parvenza di tetto, accettando e gustando un corposo caffè turco, abbracciando bambini dai vestiti sporchi ma dal sorriso grande e gli occhi magnetici di colori inimmaginabili, prendendoli per mano e comunicando con un linguaggio che trascende la comunicazione verbale.

E' nei villaggi, come Plug, Gungas e Bubullime, che i volti e gli sguardi di chi dà e di chi riceve si confondono e si scambiano in un costante abbraccio. Basta ricordare Suor Riccarda, delle suore della Divina Volontà, forte come una partigiana di altri tempi, che gestisce un ambulatorio per i più bisognosi, poiché in Albania la sanità è pubblica e dovrebbe essere gratuita ma la popolazione è continuamente vessata con richieste in danaro in cambio dei servizi sanitari anche di base, dispensati in ospedali malridotti e decadenti. O, ancora, la comunità delle Piccole Ancelle del Sacro Cuore che accoglie nella scuola materna bambini di qualsiasi religione, come raccontano Suor Nadia, Suor Maria Stella e Valentina, orgogliose del loro angolo di tranquillità: un piccolo prato verde vegliato dalla statua di una madonnina, realizzata da

alcuni volontari, tra i quali anche alcuni mussulmani, valido esempio della pacifica convivenza interreligiosa di cui l'Albania è simbolo. Le giovanissime suore della Piccola Famiglia dell'Assunta presenti ad Uznova, quartiere di Berat, e la loro casa aperta ad accogliere disabili e bambini abbandonati. Non per ultima, Gentiana, giovane albanese proveniente da una famiglia di tradizione mussulmana e in cammino verso la consacrazione religiosa tra le Sorelle nella Diaconia della Pia Società San Gaetano, che con mitezza e pazienza accompagna il gruppo di calabresi nel loro viaggio, anche ripercorrendo la dolorosa storia del Paese delle aquile.

E' nelle strade dissestate dei villaggi che si scorgono pagliericci come letti e piccoli sudici bagni all'esterno, che si visitano scuole senza banchi e con poche sedie, dove i bambini devono fare a turno per sedersi.

Se il senso di arretratezza tecnologica è una costante nella visita all'Albania, è nei villaggi che si nasconde la malattia e mal si cela la povertà.

E' proprio lì, nei villaggi di campagna, che negli stessi giorni opera, infatti, Chiara Manetta e la sua equipe. Lei, fisioterapista romana giunta con un consistente gruppo di colleghi italiani e di studenti di fisioterapia dell'Università di Tirana (40 in tutto), è ideatrice di un'esperienza di volontariato volta a dare aiuto alle persone più disagiate dell'area di Lushnje, ma soprattutto a far incontrare l'Italia con l'Albania nonché gli albanesi di Tirana con i connazionali più poveri ed emarginati dei villaggi e delle campagne nel sud del Paese.

L'incontro con la più varia umanità, la condivisione della strada con i giusti compagni di viaggio, la saggia ed amorevole conduzione di don Luca, la protezione di don Ottorino Zanon, fondatore della Pia Società San Gaetano, che da lassù dissemina consigli ed indicazioni, accompagnano il gruppo verso la conclusione dell'esperienza, aprendo le porte ad una nuova consapevolezza: ogni cuore ha un nome ed è unico. E' negli occhi di un bambino che pascola le pecore, nella dignità di una mamma che accudisce i suoi bambini sporchi di

terra e fango, in un vitale girasole che si erge su un arido sfondo in scala di grigi, in una manina che ti stringe senza lasciarti che si percepisce la vicinanza con Qualcuno di superiore. Piccole epifanie che riportano l'essere umano sul sentiero interiore, quello in salita ed a volte impervio ma capace di aprirti gli occhi e ridare un senso alla vita.

Claudia Gaetana Rubino

